

## Mona Eltahawy: il mio corpo era diventato piazza Tahrir – Marco Bardazzi

TORINO - Addio, piazza Tahrir. La rivoluzione egiziana diventa adulta, si evolve, dilaga e saluta il luogo-simbolo. «Resterà l'immagine di quello che è accaduto lo scorso anno al Cairo, ma adesso non è più in quella piazza che si gioca il futuro del Paese», spiega Mona Eltahawy, giornalista, scrittrice e blogger egiziana con residenza a New York, dove è stata costretta a emigrare un decennio fa per essere diventata una voce troppo scomoda nell'Egitto di Mubarak. La piazza la conosce bene, per averla vissuta e raccontata su giornali e social network nei mesi caldi della rivoluzione. E per essere rimasta vittima lo scorso novembre del «lato oscuro» di Tahrir. Una delle spedizioni punitive delle forze di sicurezza del regime fece finire la Eltahawy in cella, con le braccia fratturate e addosso i segni di ripetuti abusi sessuali. «Il mio corpo era diventato piazza Tahrir - ha scritto la giornalista egiziano-americana -, un luogo di vendetta per la polizia contro la rivoluzione che aveva battuto e umiliato Mubarak». La piazza resterà l'equivalente egiziano di San Venceslao, Plaza de Mayo o Tienanmen, e non è escluso che torni ad affollarsi di tanto in tanto per manifestazioni anti-regime. Ma la rivoluzione è in una fase che va oltre quello spazio fisico. «L'8 marzo abbiamo marciato al Cairo per la festa della donna - racconta la Eltahawy, in Italia per una serie di conferenze che prende il via oggi a Torino - e non ci siamo neppure fermate in piazza Tahrir». **Significa forse che la rivoluzione segna il passo, che la protesta si affievolisce?** «Al contrario, ci sono tutti i motivi per essere preoccupati di quello che avviene in Egitto, soprattutto dal punto di vista dei diritti umani. L'idea che i militari hanno cercato di far passare fin dall'inizio per giustificare la loro presa del potere, quella cioè di essere impegnati a "proteggere" la rivoluzione, è una bugia. I diritti delle minoranze, come i cristiani copti, e i diritti delle donne restano fortemente a rischio. Nessuno è finito sotto processo per gli attacchi alle chiese copte, che questo governo dice di voler proteggere. Quanto alle donne, basta pensare alla vicenda dei vergognosi "test di verginità" con cui i militari cercano di intimidire chi protesta». **Un medico militare accusato dei «test» è appena stato assolto in tribunale. Come va letto questo segnale?** «I test sono veri e propri stupri e dimostrano che la giunta non è certo al potere per "proteggere il popolo" come dicono. Non sorprende che un tribunale militare assolva un medico militare in un Paese governato dai militari. Ora porteremo la vicenda di fronte alle corti internazionali, ma è la prova che in Egitto, se sei donna, se sei un cristiano, o comunque non sei un maschio musulmano eterosessuale conservatore, devi preoccuparti». **I militari però si apprestano a lasciare il potere in meno di quattro mesi. Si apre una fase nuova, con molte incognite. In Egitto come in Tunisia dalle urne sono uscite vincitrici formazioni con una forte impronta islamica, come i Fratelli Musulmani o i salafiti. Teme che la Primavera Araba si trasformi in un Inverno Islamico?** «Occorre in primo luogo abbandonare questa immagine della Primavera Araba, che distrae dalla vera natura della rivoluzione. Non è stato un fenomeno solo arabo e non è una primavera, che poi passa. La voglia di cambiamento ha ormai raggiunto luoghi lontanissimi da piazza Tahrir, ad Alessandria come nel Sud del Paese. È normale che la gente abbia scelto in maggioranza realtà come i Fratelli Musulmani, che sono radicati sul territorio e hanno creato reti di rapporti intorno alle moschee. È giusto che ora si assumano le loro responsabilità. I grandi problemi dell'Egitto sono il lavoro, l'economia, il ritorno del turismo internazionale. Se i partiti che hanno la maggioranza non sapranno risolverli, saranno sostituiti. È la democrazia». **E il movimento nato in piazza Tahrir, che è una minoranza, che ruolo assume in questa fase?** «Le rivoluzioni le fanno sempre le minoranze. Questa è stata portata avanti da una realtà che rappresenta circa il 4% del Paese, ed è una minoranza che continuerà a far sentire la propria voce su libertà, diritti umani, sviluppo economico. L'Egitto oggi è come un triangolo che ha la giunta militare a un vertice, i partiti islamici a un altro e il movimento della rivoluzione al terzo: la dinamica tra questi tre punti determinerà il futuro. Ma sia i militari sia i Fratelli Musulmani devono ricordare che sono al potere grazie alla rivoluzione». **Si è parlato molto del ruolo del social media nelle rivoluzioni arabe. Come blogger e «Twitter-entusiasta», quanto pensa abbiano davvero contato?** «Non è stata la rivoluzione di Twitter e Facebook, come qualcuno ha sostenuto: la gente è andata fuori, in piazza, e ha preso botte in faccia tutt'altro che virtuali. E le realtà dei vari Paesi sono diverse, l'uso dei social network in Egitto o Bahrein non è paragonabile a quello dello Yemen o a ciò che vediamo in questi giorni in Siria, dove la censura è totale. Una cosa però è certa. In Egitto queste piattaforme hanno permesso a gente fino a quel momento marginalizzata di dire "io esisto" e "io conto", e di trovare altri che dicevano lo stesso. È stata l'occasione per creare una comunità che poi si è ritrovata in piazza. E che ora non intende tornare a chiudersi nel silenzio e nella paura».

OGGI A TORINO

*Mona Eltahawy è l'ospite principale in un dibattito in programma oggi al Circolo dei Lettori di Torino (ore 17,30), sul tema «I nuovi italiani: il ruolo dei media nella definizione delle nuove cittadinanze». L'evento, organizzato da Consolato degli Stati Uniti a Milano in collaborazione con La Stampa, vede la partecipazione del console americano Kyle R. Scott, dell'assessore alle politiche per l'integrazione del Comune di Torino, Ilda Curti, e di Sherif El Sebaie (InTurin), Viorica Nechifor (Associazione Nazionale Stampa Interculturale) e Marco Bardazzi (La Stampa).*

## La luce nei giardini di Sorolla – Marco Vallora

FERRARA - Innanzitutto uno sconcerto, un'impressione di stupore che non vuol essere una critica alla mostra, ma certo una puntualizzazione. Joaquín Sorolla (1863-1923) è ingiustamente sconosciuto in Italia, ma proprio del tutto e questa è, in assoluto, la sua prima monografica, concepita integralmente dagli spagnoli (curioso che nel variopinto catalogo non ci sia traccia d'uno sguardo comparativo nostrano, che forse sarebbe stato illuminante). Se uno citasse oggi, in un articolo, il suo pur rilevante nome, quale riferimento imprescindibile di quel passaggio storico tra la Belle Époque e la Modernità (accanto ai più persistenti Boldini, Tissot, Whistler, Zorn e Sargent) rischia di passare per snob, alla ricerca di nomi preziosi, ormai muti ai più. Mentre al tempo, invece, a Biennali e Quadriennali, era popolarissimo ed influente. Ma lo era per una pittura fluida, rutilante, mondaneggiante e mediterranea, di cui qui non c'è quasi più traccia. Ferreamente abrasa, mutilata. Una scelta certo, ma coraggiosa, iper-elegante e per lo meno sorprendente. È

come se per presentare per la prima volta Morandi in un Paese che non lo conosce, non si mostrasse nemmeno una bottiglia. Perché anche Sorolla spalmava miriadi di efebi, tra arcobaleni abbacinanti di sabbia roteante sulla battima dannunziana. Perché suo regno trionfante era proprio, quasi per antonomasia, l'onda fragrante di quel mare solatio, mediterraneo, immillato di lustri opalescenti. Sul bordo febbricitante della spiaggia, quale vivo, fremente confine tra il cielo e una terra, liquefatta, riverberata dal gorgoglio fermentante dell'acqua. Possiamo capire che uno spagnolo, di certi emblemi nazionali, ne abbia a sazietà, ma noi italiani poco edotti di quel substrato essenziale, come possiamo mai reagire a questo radicale sbiancamento, a questo sgrassamento, anche emotivo, dell'ultimo suo periodo, votato soltanto ai lumi più sommessi e melanconici della Sierra Nevada, dalle nevi color del vino o degli intimi, rituali giardini islamici nell'Alhambra, che è il vero fulcro di questa scelta interessantemente seriale, quasi variantistica. Un'abluzione nella purezza intimistica, tutta intrisa della poetica specchiata e meditativa dell'acqua catturata, perimetrata. Addomesticata, tra fontanili, bacini e patii claustrali. Anche il grande poeta para-simbolista Jimenez, molto vicino a queste atmosfere incantate (lo dimostrano dediche reciproche ed il titolo d'un sua raccolta di versi: Giardini lontani. Peccato non sia potuto arrivare dall'America il bellissimo suo ritratto co-firmato con Sorolla, che era anche ritrattista «intellettuale» duttilissimo. E qui ce ne sono prove troppo lacunose, rapsodiche, tranne lo sciabolante Autoritratto con la tavolozza che sanguina di rossi ed un sofisticato, di bianchi ton sur ton, Ritratto dell'adorata moglie Clotilde, che potrebbe proprio essere del nostro parmigiano Amedeo Bocchi. Aria del Tempo) Jimenez suggeriva: «Quando si entra nello studio di Sorolla pare di scendere in spiaggia o di salire al cielo». Subida al cielo - ci sovvien all'orecchio un titolo ironico di Bunuel (anche se Sorolla era programmaticamente avverso a quella beffarda Spagna d'avanguardia). Ma un motivo c'è, in quella memoria... se qualcuno ricorda lo Chien Andalou, concepito negli stessi anni da Buñuel con Dalí, non avrà dimenticato quella sequenza-choc, in cui la porta dell'appartamento, al primo piano, si apre direttamente sulla spiaggia, irrorata di mare. Così il poeta: «Non è una porta che si chiude dietro di noi, ma è una porta che si apre direttamente al Mezzogiorno. Sulla pittura di questo pittore levantino». Ecco: all'epoca di questi meditativi ed interiorizzati giardini, ormai così poco levantini e non più orientalisti, ma semmai acusticamente penetrati di sinestisie armoniche spartane, glabre (che lo allontanano da tutto il folklore descrittivo dei «giardini» sonori di Albeniz, Mompou, Chabrier e fin Debussy) Sorolla insegue davvero una purificazione etica dell'ornamento, una semplificazione architettonica delle forme, che lo avvicina impressionantemente (pericolosamente, per lui) a certe posizioni sperimentali di frattura del Moderno. Che condurranno ai Nabis, al pre-espressionismo di Monaco (di Gabriele Muenther o di Jawlevsky) al neo-plasticismo stesso. Per esempio qui (con il rischio di equivocare il pittore stesso) se si guarda attentamente quello studio à la Valenciennes di Nuvola 1910 sferzata dalla tempesta o, ancora di più, quel «ritratto» assai simbolista d'uno scheletro d'albero, con i rami artritici che addentano il cielo, siamo assai vicini al momento mondrianesco di conversione all'Astratto. Ma sarebbe criminale con lui equivocare. Sorolla è tutto in quella levità da istantanea, alla Lartigue, in cui la figlioletta Salta la corda, e come in una cronofotografia alla Marey la luce si frammenta, si sospende e corteggia danzando la nostra pupilla, in un bacio inondato dal baluginio di quella stessa luce.

## **In Cile il cielo è un affare. Il Piemonte l'ha distrutto** – Piero Bianucci

In una notte buia e serena dovremmo vedere duemila stelle. Ma chi guarda il cielo da Torino è fortunato se arriva a contarne una dozzina, e poiché l'inquinamento luminoso raddoppia ogni dieci anni, di questo passo nel 2050 non se vedrà più nessuna. D'accordo, parliamo di una grande città. Ma provate a sorvolare il Piemonte di notte: è come se il cielo stellato fosse non sopra ma sotto di voi. Una grande quantità di luce si disperde verso l'alto. Tutta luce che, senza illuminare il suolo, va a spegnere le stelle. Come cittadini, siete contenti di pagare la bolletta di Comuni così spreconi? Paradossalmente, questo spreco è il risultato di una legge della Regione Piemonte datata 24 marzo 2000 intitolata "Disposizioni per la prevenzione e lotta all'inquinamento luminoso e per il corretto impiego delle risorse energetiche". "Lotta all'inquinamento luminoso"? Dopo dodici anni dovrebbe essere chiaro che questa legge, così come è stata concepita, non funziona. Non si tratta di cambiare molto, basterebbe qualche ritocco fatto nel punto giusto. Il consigliere regionale Antonino Boeti (pd) ha presentato tempo fa una proposta di modifica. Giace chissà dove. Ignorata. Eppure non solo si tratta di una modifica a costo zero, ma nel tempo farebbe risparmiare energia elettrica, e Dio sa se ce n'è bisogno, e quindi denaro. Denaro di tutti noi. Sognando, si potrebbe persino immaginare che tra qualche anno, con i soldi risparmiati grazie a una illuminazione pubblica più razionale, un eventuale assessore alla cultura finalmente illuminato (scusate il gioco di parole fin troppo facile) avrebbe di che finanziare iniziative oggi messe a dura prova dai tagli. Il guaio è che la meraviglia del cielo stellato ce la siamo scordata. Beati i Paesi dove ciò non è accaduto. Lo pensavo leggendo un bel libro fresco di inchiostro scritto da Lucia e Cesare Guaita, "Cile: il paradiso dell'astronomia", pubblicato da Gruppo B, lo stesso editore che manda in edicola i mensili "Orione" e "Le Stelle". Lì si scopre che un cielo buio può diventare una preziosa risorsa turistica. I Guaita, padre e figlia, rispettivamente un chimico innamorato dell'astronomia e una giovane astrofisica professionista, nelle loro pagine segnalano ben 18 Osservatori non professionali situati nel Cile settentrionale, nella stessa regione del Paese dove sorgono undici Osservatori per ricerca scientifica, uno dei quali è l'Osservatorio Australe Europeo (ESO), dotato di quello che attualmente è il più potente telescopio del mondo (foto). Gli Osservatori turistici cileni offrono ai turisti strumenti di piccole e medie dimensioni, tra i 20 e i 60 centimetri di apertura. Ma, sotto quel cielo straordinario, è come usare il telescopio di Monte Palomar. Di questi strumenti a disposizione del pubblico, alcuni sono installati presso hotel di lusso, altri hanno una funzione squisitamente didattica, altri ancora offrono al turista-astrofilo una cucina e un piccolo rifugio. Il libro di Lucia e Cesare Guaita – 182 pagine illustrate da magnifiche fotografie a colori, 38 euro, una miniera di informazioni sui grandi telescopi che molti Paesi, a cominciare dagli Stati Uniti, hanno installato in Cile – è dunque anche una guida perfetta per chi voglia organizzarsi una vacanza sotto il più bel cielo del mondo. Non ho la fortuna di una esperienza diretta. Molti amici però mi hanno parlato con entusiasmo della sensazione di immergersi nell'universo che si prova sull'altopiano delle Ande. Il fisico Tullio Regge mi riferiva che non solo Venere, ma persino la Via Lattea

risulta così brillante da proiettare al suolo lievissime ombre. Ecco: se volete provare queste emozioni, prenotate il viaggio e mettete nella valigia "Cile: paradiso dell'astronomia". E se non potete concedervi il lusso di una vacanza così insolita, consolatevi leggendolo e contemplandone le fotografie. Gli stessi astrofili esperti troveranno in questo libro notizie che non sono reperibili in altri testi italiani. Segnalo in particolare le pagine sul futuro LSST, Large Synoptic Survey Telescope, in via di realizzazione, uno strumento da 8,4 metri che inquadrerà un campo così ampio da poter fotografare in tre giorni tutta la volta australe. Il capitolo sul VLT, Very Large Telescope, realizzato dall'ESO sul monte Paranal, vi farà comprendere come oggi gli strumenti astronomici siano in continua evoluzione: i 4 telescopi da 8,2 metri che compongono il VLT hanno nel loro punto focale dispositivi avanzatissimi. Yepun, il quarto telescopio entrato in servizio, accumula in sé tutte le tecnologie che anticipano il futuro e utilizza una "stella artificiale" ottenuta con un raggio laser che si riflette sugli atomi di sodio che le meteoriti, vaporizzandosi, depositano a 90 chilometri di quota. Le ultime pagine sono un tuffo nel futuro. Descrivono il progetto dell'E-ELT, European-Extremely Large Telescope, uno strumento ad ottica attiva e adattiva dall'apertura di 40 metri che sorgerà sulla cima dell'Armazones e sarà operativo intorno al 2020. Potere risolutivo: 3 millesimi di secondo d'arco. Riuscireste a vedere un uomo sulla Luna.

## **Come sta l'ambiente? Ce lo dicono le rondini** – Antonella Mariotti

TORINO - Bisogna esser leggeri come una rondine, non come una piuma». Lo scriveva il poeta francese Paul Valéry, le rondini sono nell'immaginario umano gli uccelli sempre in volo, che non si posano mai a terra, pena la morte: forse per questo nei secoli sono diventati protagonisti della letteratura, ma sempre meno, purtroppo, dei cieli di primavera. Dagli Anni Settanta la popolazione delle rondini si è ridotta del 50 per cento, i nostri cieli del 21 marzo, equinozio di primavera, sono sempre più silenziosi: la rondine non è l'unica specie migratoria in pericolo, ma di sicuro è fra le «sentinelle» della salute della natura, animali che come il panda tra gli orsi stanno a misurare quanto ci resta di biodiversità. Così la Lipu, Lega protezione per gli uccelli, domenica prossima festeggia l'arrivo di 16 milioni di coppie di rondini con «Spring Alive», il progetto educativo di Birdlife International, un censimento «allargato» a tutti: chiunque avvista una rondine (o un altro esemplare delle specie «primaverili» come rondini, gruccione, cuculo e cicogna bianca) può segnalarne la presenza sul sito Internet [www.springlive.net](http://www.springlive.net). «C'è una drastica diminuzione nella specie di tre o quattro punti percentuali ogni anno. Le cause sono numerose, come per altri animali, di sicuro c'entrano il tipo di coltivazioni e i cambiamenti climatici, come per altre specie», avverte Claudio Celada, direttore conservazione natura di Lipu. Che spiega: «Ci sono problemi nelle aree di svernamento in Africa, le popolazioni di rondini che svernano a Sud del Sahara stanno spostando, negli ultimi anni, le aree invernali più a Nord, dove c'è deserto. E questo mette a rischio gli uccelli». Poi le rondini arrivano in Europa e «trovano la trasformazione dell'agricoltura e delle stalle. Con l'allevamento tradizionale, con gli animali anche all'esterno, c'era una maggiore nidificazione perché gli animali garantivano la presenza di grandi quantità di insetti, cibo per questi volatili». Una coppia di rondini «consuma» seimila insetti al giorno (mosche e vespe sono le loro preferite) e, fatti i conti, trovare cibo per i milioni di coppie non è più così facile come un tempo. Anche perché «gli insetti di solito si trovano, anzi si trovavano, vicini alle stalle ma anche nei prati, quelli che rimanevano tali per decenni, i cosiddetti prati "stabili". Ora la coltivazione intensiva di mais con il conseguente uso di pesticidi ha ridotto drasticamente la presenza di cibo per le rondini». A Roma il Comune ha lanciato un appello: «Evitate di fare lavori alle grondaie e nei sottotetti delle case dove questi uccelli costruiscono il loro nido o dove tornano sperando di trovare il rifugio dell'anno precedente». Le rondini arrivano in Europa dall'Africa, e poco si sa delle loro rotte migratorie. L'Università di Milano ha in via di chiusura un progetto per monitorare le rotte di questi migratori (ancora in parte misteriose), un «geolocator» del peso di mezzo grammo. Una specie di zainetto sul dorso della rondine è stato posizionato su alcuni di questi uccelli che al loro rientro dopo la sosta in Africa potrà raccontare ai ricercatori quali cieli sono stati percorsi. La Lega protezione uccelli da tempo chiede, oltre a un'agricoltura meno intensiva, che i Comuni emanino una delibera «salvarondini». «Che si vieti la distruzione dei nidi e si impedisca il restauro degli edifici nel periodo della nidificazione», spiega Fulvio Mamone Capria, presidente Lipu. Uno dei Comuni che già da tempo ha risposto all'appello Lipu è Marciana, sull'isola d'Elba, il cui territorio è compreso nel Parco nazionale dell'Arcipelago toscano, dove sui tetti vengono ripristinate le vecchie tegole con i «coppi aperti» nella prima fila proprio per permettere l'ingresso alle rondini che le usano per nidificare.

## **Rondini, testimoni della nostra cattiva coscienza** – Piero Bianucci

Le aspettiamo, come vuole il proverbio, per San Benedetto, 21 marzo, equinozio di primavera. Loro, le rondini, stanno radunandosi sulle colline della Nigeria, pronte a spiccare il volo. Sono quattro milioni. Qualcuna ha addosso un fardello, un geolocator, un trasmettitore, mezzo grammo di tecnologia ultrasofisticata che permette di spiarne la rotta. Gli scienziati di un progetto di ricerca internazionale vogliono capire meglio come si orientano, individuare con sicurezza i fenomeni che insidiano la loro sopravvivenza, farne un censimento accurato. Le rondini significano tante cose. Sono un simbolo di libertà e di avventura: girano il mondo, volano per migliaia di chilometri senza scalo. Ma rappresentano anche un emblema di fedeltà: tornano sempre nello stesso luogo. Per l'ecologo sono un bioindicatore: dove ci sono rondini c'è meno inquinamento, ci sono meno pesticidi. E a livello popolare, con una concezione antropomorfa che fa inorridire gli etologi, le rondini riassumono in sé valori della famiglia: arrivano, recuperano il vecchio nido o se ne costruiscono sapientemente uno nuovo con fili d'erba e fango, si accoppiano, dopo tre o quattro settimane le femmine depongono da tre a sei uova, seguono 12-18 giorni di cova, poi i gusci si incrinano, dopo quattro giorni già i rondinini si affacciano sull'orlo del nido a becco spalancato, mamma e papà li nutrono, li imbeccano, li addestrano al volo. Le covate sono due, frettolose, aprile-maggio e maggio-giugno, a settembre bisogna partire e il viaggio sarà una dura selezione darwiniana. Le rondini adombrano anche la nostra cattiva coscienza. Ogni anno, pare, il loro numero diminuisce del 4-5 per cento. Dagli Anni 70 si sono dimezzate. Colpa dell'effetto serra che devia le migrazioni; degli allevamenti intensivi che non immettono, come quelli all'aperto, miliardi di moscerini nell'aria, cibo prelibato per i loro becchi; dei pesticidi, che sterminano i già scarsi moscerini disponibili. C'è, in tutto questo, la

contraddizione del nostro modello di sviluppo. In più, le rondini ci ricordano la nostra ignoranza. Dal 1758, quando lo svedese Linneo classificò la «Hirundo rustica», sono passati due secoli e mezzo, ma ancora non sappiamo con precisione quale bussola guidi queste indomite trasvolatrici. Per fortuna, diranno i romantici, la poesia conosce ragioni che sfuggono all'etologo. Le rondini volano a stormi dai gridi allegri nel cielo di Giovanni Pascoli. Peccato che, componendo due quartine tutte dedicate a loro, incappi in un incidente. Colpita da chissà quale stolto cacciatore, la rondine del Pascoli cade «tra spini», e «aveva nel becco un insetto: / la cena dei suoi rondinini. / Ora è là, come in croce che tende / quel verme a quel cielo lontano / e il suo nido è nell'ombra che attende / che pigola sempre più piano». C'è un po' di confusione, bastano due versi perché il poeta distratto trasformi l'insetto in un verme. Ma i vermi non sono affatto il cibo prevalente delle rondini, che invece, volando a becco spalancato, catturano seimila insetti al giorno. Facciamocene una ragione. Tanto non avremo mai un poeta che canti le scoperte del geolocator.

## **I ragazzini di "Anubis" a scuola di mistero** – Adriana Marmiroli

LONDRA - Il luogo è quanto meno insolito: la Freemasons Hall, teatro in piena Londra colmo di simboli esoterici e massoni. Per una volta aperto non ai «liberi muratori» con grembiolino, squadra e compasso, ma ai fan di una serie per tweens: ragazzine dai 6 ai 12 anni, qualche maschietto, gli immancabili genitori di rappresentanza. L'occasione è la presentazione della seconda stagione di Anubis, serie mystery anglo-americana colma di riferimenti all'antico Egitto. Prodotta da Nickelodeon, è ambientata in un college inglese gotico e pieno di misteri, a partire dalla solita invalicabile ma presto violata soffitta colma di oggetti polverosi e magiche presenze. Tra docenti dalla faccia bieca, si aggirano, tentando anche di studiare, un pugno di adolescenti che vivono le tipiche ansie dell'età amori, accettazione del gruppo, lontananza da casa, piccole rivalità - unite a un'insaziabile curiosità per tutto ciò che sa di proibito e misterioso. Nella prima stagione si imbattevano in una coppa che dava l'immortalità (ma a caro prezzo), ora in un altro manufatto altrettanto pericoloso da comporre come un puzzle. È stato il successo dello scorso autunno di Nickelodeon, che si appresta a proporre la seconda tornata di 90 episodi. Facce simpatiche e pulite, gli interpreti sono facile modello identificativo per un pubblico appena più giovane di loro: c'è Nina, americanina che finisce in Inghilterra, soffre la solitudine e fatica a essere accettata, l'impulsiva amica Patricia, la bionda Amber non così svanita come sembra, il bravo ragazzo Fabian che fa coppia con la nuova arrivata: a fine prima stagione ci scappava pure un bacio. L'impossibile bis sarà quasi sicuramente il tormentone degli episodi a venire. Il pubblico li acclama: sono già piccole star. «Mio padre è musicista. Sono cresciuta cantando, che per me è la cosa più naturale - racconta Nathalia Ramos, ispano-australiana che interpreta Nina -. Ho fatto tante audizioni, recito ma non vorrei farlo per tutta la vita». Attrice fin dall'infanzia, finora sempre in coppia con la gemella Nikita, è Jade Ramsay, alias Patricia. Inglese, è andata in America per realizzare il suo sogno e ora questo la riporta nel suo paese. Recitare è il suo destino. Meglio se lontana dall'identica metà. Anubis è una bella occasione per tentare. E poi c'è Eddie, Burkely Duffield, canadese, la new entry di stagione, anche lui con un lungo curriculum (in musical oltre che in film e serie). Il suo ruolo è ancora sfumato, ma su internet già si favoleggia di quale sarà la partner con cui amoreggerà serialmente: è già stato coniato il nomignolo "Paddie". Indovinate chi si presume sarà la prescelta. «Anubis è il tipo di serie che amiamo - spiega il direttore del canale Daniela Di Maio -. Da quando Nickelodeon ha generato Nick Jr, dedicato ai più piccoli, e ha un target più omogeneo, puntiamo su prodotti che meglio raccontino la loro vita, in cui si possano identificare. Risultato: scemano i cartoon (destinati all'intrattenimento condiviso tra genitori e figli) e sale la presenza delle serie live, sempre legate al vissuto dei ragazzi». Che sono le ragioni, mystery a parte, per cui piacciono i Carly, Victorious (protagonista Victoria Justice che del canale è ormai il volto simbolo), Big Time Rush. «Ragazzi normali immersi in contesti diversi. La magia, la musica (tema comune a Victorious e di Big Time Rush) sono pretesti». Prossimamente arriverà anche Grachi, serie prodotta da Nickelodeon Latinamerica, dove ancora una volta è l'elemento magia unito ai primi amori a farla da padrone. Non solo intrattenimento, però: il canale si fa un vanto dell'impegno per il sociale sempre coltivato. «Siamo interessati a campagne prosocial - spiega ancora Di Maio - che sensibilizzino i ragazzi su temi caldi per la loro età. In passato è stato il rispetto dell'ambiente, quest'anno sarà una campagna contro il bullismo che lanceremo a breve».

## **Moretti "intimo" a teatro. "Sul set che imbarazzo"** – Franco Giubilei

Moretti racconta Moretti, a teatro, da lo sono un autarchico ad Habemus Papam, passando per tutti i travagli personalissimi che sono stati tutti i suoi film per cui sul set si sentiva, parole sue, «imbarazzato» e a disagio per comparse, attori di secondo piano o mostri sacri come Michel Piccoli. Perché un regista secondo il Nannipensiero «è uno stronzo a cui permettono di fare di tutto». Non si fa sconti ma quanto si piace Moretti, tanto malmostoso quanto desideroso di celebrarsi in maniera raffinata con questo Concerto in scena sabato a Bologna, sold out annunciato così come la replica di ieri. Con lui sul palco i 60 elementi dell'Orchestra Nazionale dei Conservatori, fra cui gli allievi migliori del Conservatorio a fare gli onori di casa. A dirigerli Franco Piersanti, compagno di strada dei primi film del nostro, prima della lunga parentesi con Nicola Piovani. Partenza con lo sono un autarchico, quando correva l'anno 1976 e Michele Apicella, proiezione dell'ego filmico di Moretti di lì in poi, compariva a leggere Marx, prima incarnazione di quel senso di spiaccamento e malessere che avrebbe messo in tutte le opere successive, mentre l'orchestra suonava L'Histoire d'un Soldat di Stravinsky. Ecce Bombo, secondo film con cui Moretti ha ritratto una generazione sospesa fra lotte politiche perdute e un futuro dai contorni minacciosi, rivive con la lettura dell'intervento dell'ascoltatore in diretta telefonica sulla radio libera, lo studente reduce dal colloquio con «l'amico mio etiope» che gli aveva svelato i segreti delle gallerie delle autostrade italiane troppo strette per farci passare i carri armati in caso di golpe... E quelle riunioni fra amici intimi, frutto di una vera esperienza di Nanni del '74, quando «ho fatto parte di un gruppo di autocoscienza maschile». L'alba a Ostia col sole che sorge dalla parte opposta, fino alla confessione: «Noi pensavamo di aver fatto un film triste e doloroso, invece abbiamo fatto un film comico per tutti», rivela Nanni prima di introdurre Sogni d'oro, coi suoi tristissimi cineforum, lo stesso tizio che compare ogni volta in sembianze diverse, il musical sul 68, quindi Bianca, la presenza ossessiva di Moretti sullo schermo che una volta spinse Dino Risi a pronunciare la celebre battuta «Nanni

spostati e fammi vedere il film», ma del resto questo è il cinema morettiano, e chi non ci sta può accomodarsi altrove. Poi La messa è finita , Moretti senza barba e prete per di più, con Piovani a comporre la musica, finché nell'89, col Pci in implosione, non arriva Palombella rossa , che il distributore tedesco pensa bene di tradurre in Wasserball und Kommunismus , mentre Il Caimano sarebbe diventato un ben più demoralizzante (per circa metà del Paese, ndr), Der Italiener . Le memorie scritte durante la lavorazione di Caro diario , l'ammissione: «Penso di essere un regista molto modesto», fino alla scena in cui Nanni spettatore ribatte fieramente: «Voi gridavate cose orrende, io gridavo cose giuste e ora sono uno splendido quarantenne». Scorrono immagini e parole di Aprile , de La stanza del figlio , del Caimano . Dai diari di lavorazione di Habemus Papam : «Sul set mi vergogno di tutto, ho presentato Piccoli a mia sorella e lui le ha detto: "poverina". Dopo una notte di riprese e una serie infinita di ciak se n'è andato gridando: "Questo è l'ultimo film che faccio e questo è un mestiere di merda!"».

*Repubblica – 19.3.12*

**Il talento di Jan Lisiecki, 17 anni. "Odio essere chiamato prodigio"** – Giuseppe Videtti  
LONDRA - Collezione le città che ha visitato come figurine di calciatori. "Bologna, Trieste, Venezia, Forlì, Cremona, Como", Jan Lisiecki appunta tutto nel bloc notes del suo iPhone. Il pianista canadese di origine polacca, 17 anni fra pochi giorni, ha terminato le prove di un concerto al Barbican di Londra con la Bbc Orchestra. La mamma Anita lo scorta ovunque. E' il suo unico figlio; lei e il marito non parlavano neanche inglese quando il ragazzo nacque, a Calgary, "il nostro Far West". "Amo viaggiare, è diventato una specie di hobby scoprire posti nuovi, culture diverse. Mi piacciono gli aerei, da bambino erano la mia passione", dice Jan, alto quasi un metro e novanta, biondo e leggiadro come il Tazio di Morte a Venezia, ma con il timbro e l'eloquio di un adulto. Fresco di un contratto con la prestigiosa Deutsche Grammophon, Lisiecki pubblica il 24 aprile un album con i Concerti per piano N. 20 e 21 di Mozart (con la Kammerorchester des Bayerischen Rundfunks diretta da Christian Zacharias), che esegue per un pubblico in delirio anche al Barbican, insieme alla Settima Sinfonia di Mahler. Un repertorio impegnativo per un adolescente, ma Lisiecki non si fa intimidire dai sentimenti alti: "Quando suono il mio cuore s'illumina. Provo gioia, felicità, amore; ma anche dolore e tristezza. A quel punto il più grande desiderio è di condividere le mie emozioni". **Da bambino si appassionava solo alla matematica. Tua madre racconta che per distrarti dai numeri ti faceva ascoltare musica.** "Mia nonna era una matematica, è nel dna. Credo che ci sia una relazione stretta tra la musica e la matematica". **Quando è iniziata la tua love story con il pianoforte?** "Non ne ho un ricordo preciso, ma verso i cinque anni. L'amore per la musica è innato nell'uomo, per alcuni però diventa passione travolgente. Io col pianoforte ci ho sempre parlato, fin da bambino, era il mio gioco". **Nonostante la tua riluttanza, continuano a definirti un prodigio.** "Detesto essere chiamato bambino (o ragazzo) prodigio. E' una condanna. I prodigi durano poco. Io sono uno che lavora sodo, con lo stesso impegno di uno sportivo che punta all'oro. Detesto l'idea di stare su un palcoscenico come una scimmia a stupire la gente solo perché posso fare miracoli col pianoforte. Talento è una parola che mi piace, perché è molto soggettivo; qualcuno può amarlo, qualcuno può odiarlo. Amo la musica per la sua capacità di toccare il cuore della gente e andare in profondità. La musica può raggiungere l'anima, suscitare emozioni, aiutare a scoprirne di nuove. Ha un effetto terapeutico, può parlare alla gente in un modo molto intimo". **Chi sono i tuoi pianisti di riferimento?** "Mi piacciono le coloriture del polacco Krystian Zimerman; mi travolgono l'esuberanza e l'energia di Martha Argerich; adoro Pollini, vederlo in concerto è stata un'esperienza indimenticabile, è estremamente composto sul palcoscenico, proprio l'atteggiamento che io preferisco in quest'epoca in cui i pianisti si agitano come degli ossessi". **Dedicarti a tempo pieno alla musica t'ha fatto sentire un ragazzo diverso?** "Avevo le stesse priorità degli altri, anche perché alle elementari sia per me che per la mia famiglia la scuola era più importante della musica. Non mi vantavo con i compagni di saper suonare il piano, era una cosa che tenevo per me. Ho sempre fatto una vita normale, lezioni di nuoto, sci. Se vuoi avere dei risultati devi sacrificare qualcosa, io ho rinunciato ai pomeriggi nei centri commerciali e alle discoteche. Gli altri alla mia età hanno già una ragazza, io non ho tempo per l'amore, una relazione richiede dedizione". **Quali sono stati i momenti più esaltanti della tua carriera?** "La prima volta che suonai Chopin alla Philharmonic Opera di Calgary, nel 2005, e quando mi sono esibito in Polonia, con i nonni seduti in prima fila". **Poi la Carnegie Hall... suonare davanti alla Regina Elisabetta a Ottawa...** "Quando ho messo piede alla Carnegie Hall mi sono sentito circondato da meravigliosi fantasmi, ogni interprete ha lasciato lì dentro un pezzo della sua anima. Suonare davanti alla Regina è stato un grande onore, ma per me ogni ascoltatore ha la stessa importanza, la musica è un linguaggio internazionale, universale, interrazziale, e io voglio suonare per tutti". **Già ti chiamano l'aristocratico del pianoforte. Come si fa a diventare un concertista unico?** "Credo che uno debba coltivare le sue idee senza cercare di essere a tutti i costi diverso dagli altri. In ogni musica scritta c'è spazio per l'interpretazione. La musica è come una cattedrale, va costruita con cura, scolpita, cesellata, abbellita, arredata, consacrata". **Ascolti anche altra musica?** "Non sono uno di quegli adolescenti che stanno sempre con le cuffiette nelle orecchie, ma ascolto volentieri jazz e Pink Floyd. Adoro Jan Garbarek". **C'è un sogno che non hai ancora realizzato?** "Andare a Dubai". **A far cosa?** "A vedere la Manhattan del deserto. Sono ancora un ragazzino che colleziona città, l'ha dimenticato?".

## **Tim Burton: "Le fiabe nere che mi hanno salvato la vita"**

PARIGI - "I miei genitori mi hanno raccontato che prima ancora di cominciare a parlare stavo ore davanti ai film di mostri, senza averne alcuna paura. L'emozione più forte l'ho provata la prima volta in cui ho visto precipitare King Kong dall'Empire State Building. Ancora oggi quando alla fine di un film il mostro muore, mi commuovo sempre. Perché nel corso della proiezione siamo diventati amici. Da bambino mi sentivo consolato da Frankenstein: era come me, inadeguato e incompreso ». Testa arruffata, i mille riccioli in battaglia, barbetta, palpebre cariche di sonno, ampi gesti che chiudono in cerchio il suo sguardo arguto, Tim Burton, stropicciato Peter Pan di 54 anni, parla e sogna, accettando

di raccontarsi a Repubblica. Lo fa mentre Parigi lo celebra alla Cinémathèque Française con un'impressionante esposizione di bozzetti, scritti, storyboard da cui ha preso forma il suo cinema: una gioiosa festa di mostri, un carnevale di teneri orrori, un défilé di fantasmi e scheletri. Più che una mostra, una radiografia. "E perché non una cartella clinica?", ride Burton. "Questa mostra mi mette a nudo, registra lo stato febbrile che precede la nascita di storie e personaggi su fogli vaganti o tovagliolini di carta, tra frenesie di matite e pastelli a cera. Edward mani di forbice ha preso forma così: da un impulso a scarabocchiare la stessa figura senza sapere cosa ne sarebbe uscito. L'ho capito dopo: un personaggio cui le dita di lame impedivano ogni contatto con gli altri. Sleepy Hollow è nato invece dall'idea di opporre un personaggio razionale, tutto testa, a uno immaginifico, senza testa". **Il suo incubo più ostinato e dichiarato, nei disegni come nei film, sembra essere il luogo della sua infanzia: perché?** "Sfido chiunque a sopravvivere all'opaca banlieue hollywoodiana di Burbank, landa immobile senza cambio di stagioni. Bello e temperato tutto l'anno: questo il clima dei miei anni infantili. Ho finito per trascinarci per ore nelle corsie del supermarket a Natale, Pasqua, Halloween: gli scaffali con prodotti di volta in volta diversi mi sono serviti a scandire l'esistenza". **Oltre agli scaffali dei supermarket c'erano gli horror di serie B e fumetti come B. C. di Johnny Hart che le ha ispirato il suo primissimo corto animato, Cavemen. Aveva solo tredici anni...** "Fin da bambino l'immagine per me è stata un mezzo di comunicazione più spontaneo della parola. Il disegno è diventato pian piano un mezzo per esplorare il mio subconscio: l'anticamera non programmata del mio cinema. È il mio subconscio, non la mia mente, il responsabile di ossessioni con cui poi mi tocca coabitare per almeno uno o due anni, il tempo della preparazione di un film". **Fin da piccolo ha alternato matite e cinepresa.** "Come probabilmente a ogni bambino, a me è sempre piaciuto disegnare ma anche girare film in super8. Forse con perversione precoce non m'ero mai dato un obiettivo concreto in queste pratiche. Finché non ci mise lo zampino la scuola, di cui ero un pessimo allievo, assegnandomi un giorno un compito spaventoso: leggere un intero libro e trarne cinquanta pagine di commento. Non mi è mai piaciuto leggere: fin da bambino ho evitato scrupolosamente i fumetti con troppo testo. Invece della relazione scritta ho girato un super8 su Houdini, mio secondo film amatoriale, nello stesso anno di Cavemen, ma dal vivo. Senza avere scritto una riga ho preso dieci e lode. Ho capito allora che questa poteva essere la strada da percorrere: creare qualcosa di nuovo". **Magia, circo, favola nera: il suo è un universo di apparizioni oblique, più prossimo a esuberanze oltretombali, a exploit dall'aldilà che alle piattezze della vita.** "Avere a che fare con gli zombie mi viene proprio da Burbank, un ambientino da Notte dei morti viventi alla luce del giorno. Da una parte sono stato sepolto vivo dentro una cultura chiusa e puritana in cui la morte era l'argomento lugubre da scongiurare, dall'altra vivevo a due passi da una comunità ispano-messicana dove si celebrava el día de los muertos come un inno alla vita e gli scheletri - calaveras - erano protagonisti di feste di colore, musica e danza: un approccio più positivo ai nostri enigmi, senza tabù bigotti". **È così che hanno preso vita i suoi teschi festosi, da Nightmare Before Christmas a Mars Attacks! a La sposa cadavere?** "Si è detto spesso dei miei film che sono soltanto personali fantasmi, senza legami con la realtà. Io non faccio che immergermi nei miei sogni per aiutarmi a attraversare la quotidianità e non vedo in che cosa sogno e realtà potrebbero opporsi: sono anzi convinto che il sogno è realtà. Per questo esistono le fiabe come Alice nel Paese delle meraviglie: tutte rappresentazioni di sogni, di assoluta coerenza nel proprio universo, in frantumi quando se ne esce. In quella bolla impermeabile e immutabile di Burbank, all'ombra degli imperi Disney e Warner Bros, non potevo che essere il corpo estraneo: tutti, ben intruppati in norme e sicurezze, mi consideravano un'anomalia, un mostro. Di qui il mio rifiuto viscerale di norme e etichette". **L'isolamento è stato l'unica reazione al natio borgo selvaggio?** "La pacatezza soporifera dei luoghi mi ha indotto a rivolte solitarie, provocazioni di humour macabro e messinscena farsesche, ispirate dai miei horror preferiti: diffondevo per esempio la voce che un disco volante era atterrato nel parco, dove avevo costruito una carcassa e tracciato impronte misteriose, o che un evaso sanguinario s'aggrava nel quartiere, dove mi facevo trovare travestito da assassino per seminare il panico". **Una sopravvivenza creativa, come a scuola?** "È stato anche un modo di difendermi da un nucleo familiare - padre, madre, fratello minore - incompatibile, moderatamente ma ineluttabilmente antifunzionale. Mio padre, al quale mi sono sempre tenacemente opposto, era addetto a un centro sportivo. Mia madre aveva un negozio, Cat's Plus, di articoli da regalo, tutti di sembianze feline. La loro unica preoccupazione era che non diventassi un delinquente. A dieci anni ho traslocato da mia nonna. A quindici, ho cominciato a vivere da solo in uno stanzino sopra il suo garage pagandole l'affitto con i soldi racimolati lavorando in un ristorante. A sedici, sono entrato alla CalArts, la scuola per la formazione di giovani animatori fondata nel 1961 da Walt Disney". **Lei è stato il primo soggetto del suo cinema: Vincent, corto d'esordio ufficiale, stop motion di sei minuti, nell'82.** "È il mio lavoro più direttamente autobiografico, insieme a Edward e Ed Wood, i miei preferiti. È su un bambino solitario e sognatore, estraneo al mondo, posseduto da una passione gemella: Edgard Allan Poe, con le sue donne sepolte vive, e Vincent Price, star degli horror tratti da Poe. Ho voluto anche rendere omaggio a Price - maestosa voce off del mio corto - che, con Christopher Lee, Bela Lugosi, Peter Lorre, è tra i mostri che mi hanno salvato la vita, risolleandomi dalla depressione psicologica degli anni d'infanzia". **Come ne è uscito?** "Da piccolo mi sentivo un sopravvissuto, non avevo voglia di nulla, ero sempre insonnolito. Un'anemia del vivere su cui mi sono strascicato fino agli anni di lavoro alla Disney, dove avevo perfezionato una tecnica per dormire: due ore al mattino, due al pomeriggio, davanti ai miei disegni, con la matita in mano, pronto a riscuotermi e farmi vedere attivo. Trascorrevi ore e ore rinchiuso nella mia camera: mi nascondevo sotto la scrivania o nell'armadio a muro. I disegni a getto continuo e i film horror in tv erano i miei antidolorifici: mi hanno fatto uscire da una spirale pericolosa, mi hanno indicato il cammino". **Quello additato in Ed Wood? "Perché passare la vita a fabbricare i sogni di qualcun altro"?** "Quello. Ogni film è stato per me un combattimento, una sfida a Hollywood che ha sempre sospettato di me, della mia singolarità. Ho impiegato una vita per cercare di diventare un essere umano. Mentre l'America cercava di fare di me una mercanzia. Ma ho avuto anche la fortuna di incontrare maestri che mi incitavano a essere quel che ero, cioè a mettere nei disegni me stesso e non i precetti degli insegnanti. Da allora, il mio rapporto con la Disney è stato ambivalente. Le mie sequenze per The Black Cauldron non sono mai entrate nel film: il cartoon non era un granché, ma, a rivederli, i miei disegni erano abominevoli. La Disney ha poi prodotto i miei primi due corti, Vincent e

Frankenweenie, ma li ha distribuiti a denti stretti e alla chetichella. Ora però la versione lunga, in stop motion, del mio Frankenstein canino del 1984 verrà tenuta a battesimo ad Halloween proprio dalla Disney". **Perché le fiabe hanno quasi sempre un che di tenebroso?** "È la loro natura. La grande letteratura per l'infanzia possiede sempre una forte dose sovversiva. È questo che mi diverte. Crescendo, dimentichiamo che quel che più ci era piaciuto nelle fiabe lette da piccoli è quel che ci aveva terrorizzato. Nelle favole si uccide molto e in modo spesso molto crudele. La tradizione popolare, la mitologia greca e persino la Bibbia sono ricolme di immagini di terribile violenza. Nessuno lo dice, ma I dieci comandamenti è uno dei più grandi film horror di tutti i tempi. E mia figlia, che ha visto la mia Alice a tre anni, si è divertita soprattutto davanti alle scene paurose. E i bambini sono sempre i migliori giudici, no?".

## La Maiorca surrealista di Miró

ROMA - Palma de Maiorca era la terra della madre, erede di una famiglia di illustri ebanisti. Qui, nel 1956, Joan Miró, il visionario e romantico surrealista spagnolo che aveva già conquistato col suo estro mezza Europa e Stati Uniti, decise di trasferirsi dal '56, nella casa-atelier progettata dall'architetto Josep Lluís Sert. Un luogo di sereni soggiorni e panorami suggestivi e che dal '92 è diventato casa-museo rimasta intatta così come l'artista la lasciò morendo il 25 dicembre del 1983. Ed è proprio la Fundació Pilar i Joan Miró di Maiorca, custode di buona parte del patrimonio dell'artista, che ha concesso in via del tutto straordinaria un prezioso repertorio di lavori per la prima volta in Italia, nella mostra "Miró! Poesia e luce", in scena al Chiostro del Bramante dal 16 marzo al 10 giugno, evento organizzato in collaborazione con Arthemisia Group. Sotto la cura di María Luisa Lax Cacho sfilano circa un'ottantina di opere del genio catalano (1893-1983) che condensano il linguaggio unico e personalissimo con cui Miró ha segnato la storia dell'arte contemporanea, partendo dall'adesione al surrealismo di André Breton, filtrato dall'amico André Masson e dalla cerchia dada di Tristan Tzara. Un viaggio nella realtà fiabesca animata da segni stenografici fortemente allusivi agli elementi della natura, deformazioni fantastiche, portentose creature simboliche evocative di mondi legati al mito, offerto dal colpo d'occhio soprattutto di cinquanta oli, come la "Femme dans la rue" (1973), "Oiseaux" ('73), e Untitled (1978). Protagoniste, infatti, sono soprattutto le opere create nei trent'anni in cui Miró visse a Maiorca, "periodo emotivamente felice per l'artista - racconta la curatrice - che finalmente poteva lavorare in un grande atelier-laboratorio, con la caratteristica di essere a diretto contatto con la natura sua musa ispiratrice. E' qui che dà vita a nuove idee e inizia contemporaneamente più opere". E' nel secondo dopoguerra che Miró comincerà a sperimentare nuove strategie cromatiche affiancate a tecniche diverse, codificando un linguaggio fatto di macchie, grafismi, spruzzi, impronte, abrasioni, suture e chiodi. Fanno capolino prima la ceramica poi gli assemblaggi di oggetti riciclati, ma soprattutto l'impiego di una grande varietà di materiali. Ed è dopo gli anni '60 che nella produzione di Miró il formato si fa monumentale. Nel pantheon dei simboli di Miró i temi prediletti diventano la femminilità e la sessualità, mentre i colori si riducono a poche sequenze primarie dove il nero diventa però protagonista principale, a segnare la violenza del ciclo vitale e della natura. Sotto la suggestione degli artisti americani della New York School ecco poi che si riconoscono gli effetti di colature a esaltare l'intensità, a tratti drammatica, delle figure. L'uccello diventa icona feticcio di questo mondo, messaggero delle stelle, creatura lunare e solare, feroce e fecondante, simbolo della potenza enigmatica dei cicli vitali. La mostra, inoltre, regala piccoli saggi dei suoi interventi pubblici, come con gli schizzi per il murale della Harkness Commons-Harvard University, o per il Plaza Hotel di Cincinnati, accanto all'eclettica produzione di terrecotte, bronzi e acquerelli. e emerge tutto il surrealismo mironiano, infestato di creature partorite dalla memoria gioiosa, gaia e incantata della propria terra. La sua Catalogna, dalla rurale Montroig, dove la famiglia Miró possedeva una fattoria, e dove forse tutto ebbe inizio quando vi scontò una lunga convalescenza per un attacco di tifo e un esaurimento nervoso all'età di diciassette anni. Alla sua Barcellona, dove nacque e maturò come artista, all'insegna dello spirito provocatorio dei movimenti d'avanguardia. Parigi, fece il resto.

**Corsera – 19.3.12**

## Evento Montalbano (anche da giovane) – Aldo Grasso

Con Montalbano una scommessa vinta, almeno sul piano degli ascolti. Certo si trattava, per la Rai, di puntare sul sicuro, ma l'operazione «ringiovanimento» ha più di un aspetto interessante. Intanto, con 4 episodi di questa nuova «serie all'italiana» ormai andati in onda, i risultati d'ascolto sono positivi: un kick-off, «La prima indagine di Montalbano», che ha toccato 7.750.000 spettatori medi e il 28% di share. Sono dati molto rari per la generalista, che subisce l'inevitabile frammentazione della platea tv. Dunque, Montalbano, anche da giovane, resta un «evento», nonostante l'alta dose di repliche dell'originale in onda in questi anni (oltre 75). Gli ascolti delle successive puntate sono un po' in calo (circa 1 milione in meno per l'ultima, «Ferito a morte»), ma la media resta superiore ai 7 milioni di spettatori, col 26,6% di share. Nel passaggio dal «vecchio» al «giovane» Montalbano il profilo del pubblico rimane simile. Si tratta di un pubblico trasversale, intergenerazionale, spostato su fasce di spettatori poco «telesive», come ad esempio i laureati. Il giovane Montalbano ha perso qualcosa, rispetto all'originale con Luca Zingaretti (quasi 9 milioni di spettatori per le «prime tv»), proprio sugli spettatori più giovani, in particolare i venti-trentenni (16% di share). Ma trionfa su adulti e anziani (oltre il 30%), appunto sui laureati (37%), in tutto il Centro-Sud (con la Sicilia al 40%). Mentre la televisione americana fa operazioni di questo tipo (tecnicamente, degli spin-off, la derivazione di una serie da un'altra serie o da un suo personaggio), in quella italiana è una rarità: questo «prequel» mette indietro la macchina del tempo, con qualche vezzo di troppo nella scrittura, ma sfruttando a pieno la popolarità del suo eroe.

## Una poesia inedita di Luzi sulla «domenica di neve»

L'Associazione Mendrisio Mario Luzi Poesia del Mondo ([www.marioluzimendrisio.com](http://www.marioluzimendrisio.com)) il 17 marzo alle 17.30 nella sala del consiglio comunale di Mendrisio ricorderà il settimo anniversario della scomparsa del poeta con la presentazione di

una plaquette (tirata in 160 copie finemente stampate su carta Amalfi Amatruda) contenente l'inedito *Si stese*, che qui viene pubblicato in anteprima per concessione dell'Associazione e del figlio Gianni Luzi. La plaquette, che raccoglie il terzo inedito uscito a Mendrisio (fa parte della serie «Metteliana», la collezione di opere realizzata dal bibliofilo e imprenditore svizzero Paolo Andrea Mettel), oltre la trascrizione del testo offre anche l'anastatica dell'autografo. Accanto all'inedito di Luzi, in questa plaquette si legge un breve scritto di Stefano Verdino (professore di Letteratura italiana all'Università di Genova), il massimo specialista dell'opera del poeta toscano, che ha curato nel 1998 il «Meridiano» Mondadori dedicato a questo autore. Nel piccolo e intenso saggio egli inquadra l'inedito - risalente al 2003 - nell'opera e nelle stagioni poetiche di Luzi. Il quale in quel tempo era giunto - per usare le parole del medesimo Verdino - a scegliere come soggetto della poesia, «per lo più un pronome, al centro o alla fine di un ritmo verbalmente scolpito tra incalzare, incisi e interrogativi». Infine, va precisato che i versi inediti si trovavano in un'agenda del Banco di Sicilia. La poesia è stata posta sotto un segno «x», «ma senza esplicita approvazione», sottolinea Verdino, «diversamente da quella a fronte, siglata con un "sì" sottolineato». La plaquette verrà distribuita in un'occasione particolare: durante uno degli incontri culturali programmati dall'Associazione. Sabato prossimo, alle 17.30, sarà ospite Anne Cheng, del College de France. È una delle massime studiose al mondo di filosofia cinese ed è stata invitata per parlare delle «Emozioni della libertà». O meglio, terrà una relazione - in italiano - su come sia possibile tradurre in cinese la parola libertà.